This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

49. e. 30

LA CRITICA ITALIANA

DINANZI AGLI STRANIERI E ALL'ITALIA

NELLA QUESTIONE

SU DINO COMPAGNI

CENNI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1877

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
3 - OCT 1927
OF OXFORD

Tip. Lit. e Stereotip. Carnesecchi - Firenze, Piazza d'Arno

Non ho mai aperto bocca in quella che or fanno tre anni si cominciò in Italia a chiamare la *questione dinesca*, sotto gli auspicii d'una critica nelle cui mani, ab antico, le questioni divengono liti, e si trasformano in esercizi, come Carlo Nisard li ha nobilmente chiamati, di gladiatori. In questo tempo io, lavorando assiduamente e pazientemente ad un commento della *Cronica* condotto per la prima volta sui documenti originali dell'Archivio fiorentino di Stato, e ad una compiuta illustrazione della vita e dell'opera di Dino Compagni, ho lasciato, senza sdegno, che si facesse passare per lavoro espressamente inteso a provare l'autenticità della *Cronica*, e per conseguenza insufficiente, ciò che ora posso chiamare un semplice sbozzo delle mie note a' due soli primi libri, pubblicato a Milano in due fascicoletti d'una collezione scolastica nel 70 e nel 72. Ho lasciato fare senza sdegno, perchè senza maraviglia; guardati in viso coloro che così facevano. Quel volgare artificio non iscemava, in effetto, nè accresceva un iota alla causa della verità: e se questa sia dalla parte di chi nega o di chi crede autentica la *Cronica*, erano, lo sentivo bene, gli studi che dovevano provarlo. E ho segui-

tato a studiare: e ho seguitato e seguiterò a non curarmi de' libelli, degli epigrammi, delle scurrilità, degl' insulti. Anzi, di tutto ciò, da due anni a questa parte, io non ho più letto una linea; e a qualche amico che mi parlava di quelli stampati dove il mio nome ricorre quasi ad ogni pagina, e dove più dell' oppugnare l' autenticità della *Cronica* preme stabilire l' autenticità de' pretesi miei errori, ho risposto sempre che quella roba non mi risguardava. Non letterariamente; perchè dopo un anno d' imparziale attenzione ch' io le prestai, dovetti acquistare l' assoluta certezza, che ciò che quelli oppugnatori cercavano non era la verità, che ciò ch' essi di per sè sapevano sulla posta questione era nulla, che ciò che dicevano lo ripetevano dopo averlo imparato o, a lor modo, argomentato dal mio imperfetto lavoro, o da altre fonti ma sempre di seconda mano. Non moralmente; perchè v' hanno dei casi ne' quali l' ingiuria, anche violentissima, può essere non soltanto disprezzata (questo sempre), ma eziandio non curata, come inoffensiva. E il caso mio è di quelli. Sono vicino al termine del mio lavoro, del quale è stampata, in più che 600 pagine di questa medesima forma, la parte che comprende il testo rivisto su venti manoscritti, il commento derivato quasi per intiero da' documenti e da altri raffronti sincroni, e un' appendice al commento: ora attendo al proemio. La benevola aspettativa che in più modi mi vien dimostrata di questa pubblicazione; l' accoglienza fatta a quel mio saggio milanese; lo essersene servito come di guida l' acuto impugnatore dell' autenticità dottore Paolo Scheffer-Boichorst di Berlino; m' erano, per ora, compenso sovrabbondante. Non prevedevo davvero che potesse nascere occasione da farmi mutare il proposito di non parlare su questo argomento altrimenti che col mio libro. Eppure è così. Ma se desisto da tale proposito, è perchè l' onore del nome italiano, la

necessità di rivendicare la dignità delle nostre lettere e della nostra critica, mi è sembrato che me lo impongano. E per ciò solo nutro fiducia che non riusciranno sgradite ai letterati onesti queste poche mie pagine. Io non intendo farmi di esse campo franco a nessun combattimento: prima di tutto, perchè i più alacri forse a presentarsi per avversari, io non li accetterei; e poi, perchè non combatterò in altro campo che in quello che mi son fatto con questi anni di lunghi e faticosi studi, nel libro che sta per esserne il frutto. Intendo qui solamente rivendicare (nè mi pareva che la cosa patisse indugio) l'onore, lo ripeto, degli studi italiani.

Un avversario da non doversi ricusare è il signore Scheffer-Boichorst, che testè ricordavo. Tutti sanno oggimai, chi attende a tali studi, che questo critico tedesco, collaboratore ai *Monumenta Germaniae historica*, ha, con una delle tre monografie che intitolò *Studi Fiorentini*,[1] voluto provar falsa e contraffatta la *Cronica* di Dino Compagni. Ribadì le sue argomentazioni quando l'altro erudito tedesco, così benemerito della storia de'nostri Comuni, Carlo Hegel, si propose un « tentativo di riabilitazione » (è il titolo del suo opuscolo)[2] in favore della *Cronica:* nella quale parve a lui si trovino mescolati errori da non potersi difendere, e parti da non potersi attribuire che al vero Dino Compagni; perciò doversi conchiudere che il testo, quale noi oggi lo possediamo, rappresenti un libro scritto effettivamente dal mercante e gonfaloniere fiorentino, ma in strana foggia rimescolato nel cinquecento chi sa da chi. Ma il signore Scheffer-Boichorst, che già nel suo primo lavoro non si era peritato di supporre colpevoli, e in maniera ben più asso-

[1] *Florentiner Studien von* Paul Scheffer-Boichorst; Leipzig, 1874.

[2] *Die Cronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung von* Karl Hegel; Leipzig, 1875.

luta e scandalosa colpevoli, di tale falsità gli Accademici della Crusca del secolo XVII, i quali avrebbero, secondo lui, manipolata di sana pianta la *Cronica* in servigio del loro Vocabolario, e, siam costretti ad aggiunger noi, a turpe e disonesto inganno della nazione e a strazio della lingua e del vero; il signore Scheffer-Boichorst non si stette alle conchiusioni del signore Hegel, e scrisse il secondo suo opuscolo: *La Cronica di Dino Compagni. Critica dello Scritto di Carlo Hegel « Tentativo di riabilitazione »*.[1] Questi scritti de'signori Scheffer-Boichorst ed Hegel non potevano passare, e non passarono, in Italia inosservati. L'Accademia della Crusca respinse, com'era suo dovere, la gratuita offesa dal nome onorato de'suoi predecessori; la respinse con isdegnose parole del suo Segretario, le quali, raccolte a bello studio e interpetrate a sghimbescio da gente che ha per istituto di vita chiamare sopra sè ad ogni patto, e senza badare al come, l'attenzione di chi spontaneo non penserebbe mai a lei, furono di premeditati scandali occasione innocente. Del primo opuscolo del signore Scheffer-Boichorst aveva reso conto un diligente espositore agl'Italiani degli studi tedeschi sulla nostra storia, il professore Cesare Paoli:[2] al quale non si potrà fare gran colpa se, com'è lecito supporre, si disgustò dal render conto degli altri pel modo inurbano (tale fu giudicato, nella *Gazzetta d'Augusta*, anche da un gentiluomo e letterato e vecchio diplomatico d'oltralpe) onde accolse le sue critiche il signore Scheffer-Boichorst, tuttochè legato a lui da quelle amichevoli relazioni che genera fra gli studiosi non di altro zelanti che del vero il ricambio di comunicazioni letterarie. Nè può dirsi che al mancato ufficio internazionale del Paoli

[1] *Die Chronik des Dino Compagni. Kritik der Hegelschen Schrift « Versuch einer Rettung » von* Paul Scheffer-Boichorst; Leipzig, 1875.

[2] Nell'*Archivio Storico Italiano*. Vedi anche la *Revue historique* di Parigi.

supplisse un compendio, sciatto e inerudito, che dell'opuscolo dell'Hegel e della risposta dello Scheffer-Boichorst fu fatto compilare a un ignoto avvocato, in una lingua data per italiana dall'autorità d'un filologo toscano, che di quel compendio si fece editore e annotatore, con accompagnamento di lodi alla veggente critica degli stranieri negatori, e di biasimi e motteggi alla italiana credulità.[1] A ogni modo, chiunque fra noi abbia tenuto dietro a quelle pubblicazioni dovè certamente rallegrarsi a un tempo e rammaricarsi di vedere la così detta questione dinesca sollevata per mano di stranieri (scrivevano intorno ad essa in Germania anche Teodoro Wüstenfeld, Ottone Hartwig, Alfredo Reumont, Guglielmo Bernhardi, ed altri) a dignità e vero essere di questione. Poichè pur troppo una controversia per la quale veniva in risico uno scrittore ormai ricevuto concordemente fra' classici, e per sentenza de' più solenni giudici dell'età nostra posto fra' primi; e da un illustre straniero, il signor Carlo Hillebrand, fatto soggetto d'un libro[2] al quale qualche inesattezza storica e bibliografica non iscema il pregio d'una critica letteraria piena d'acume e d'originalità; una controversia che minacciava chiudere, e per alcuni ha già chiusa, una delle più belle e copiose fonti della storia fiorentina de' tempi di Dante; parve quasi destinata ad essere in Italia o trastullo d'ignobili cerretani o strumento di gente appassionata e non attendibile, gli uni facendo agli altri di spalla. È vero che i signori Linguiti, Tedeschi, Tromboni, Roberti,[3] chiede-

[1] *Compendio della Critica del prof.* Scheffer-Boichorst *all'opuscolo del prof.* Hegel « *Tentativo di riabilitazione* »; Firenze, 1876.

[2] *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante, par* Karl Hillebrand; Paris, 1862.

[3] F. Linguiti, *Quistioni filologiche e critiche*; Salerno, 1875. P. Tedeschi, *Sulla Cronica di Dino Compagni*; nella *Rivista Europea*, fasc. di maggio, giugno, luglio 1875. F. Tromboni, *Alcune Osservazioni*, nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere*, fasc. d'aprile 1876. G. Roberti, *Apologia di Dino Compagni*; Milano, 1876.

van ragione delle strampalate affermazioni; e Gino Capponi scriveva [1] di Dino e della sua *Cronica* con quel sentimento del bello e del vero, che in lui era sì delicato e sì profondo, sì acuto e sì dritto. Ma d'altra parte è stato in Italia, e non fuori, visto stamparsi ed accettarsi come critica discutibile e seria, che la *Cronica* di Dino è d'Antonfrancesco Doni, perchè «Doni» è anagramma di «Dino», e perchè « Dino » contiene in sè, per chi domandi se di Dino è la *Cronica*, la risposta « di no »! È stata sentenziata in Italia, non fuori, la non trecentisticità di voci e frasi contenute nella *Cronica*, le quali (messa pur da parte la rabbiosa ridicola tirannia onde pretenderebbesi far criterio assoluto e infallibile di falsità la semplice mancanza di raffronti) hanno esempi, e taluna a ribocco, negli scrittori trecentisti, o ne' documenti del trecento, e del primissimo trecento, ma non ne hanno, per disgrazia di Dino, ne' vocabolari; ne' vocabolari, che a cotesti sentenziatori sono unica erudizione dell' antica lingua e dell' antica storia e dell' antico sentire. E su cosiffatte sentenze, a vergogna d'Italia, su cosiffatte sentenze, in buona fede accettate pur troppo anche da Italiani rispettabili, uno straniero a cui la città nostra deve tanta gratitudine, il signore F. T. Perrens, [2] ha ripudiata come una falsità, come una sciaurataggine letteraria, la *Cronica* di Dino, « la « pretesa *Cronica*, la cui lingua non è quella de' suoi « tempi »: nè io so indurmi a credere che egli, erudito per davvero e così addentro nella storia dell' antica Firenze, non abbia sentito quanto perdeva rifiutando quel libro; nè che per le sole contradizioni o inesattezze storiche lo avrebbe rifiutato, come certamente e' non rifiuterebbe Giovanni Villani, se un' edizione critica della sua

[1] *Nota intorno alla Storia di Dino Compagni*; nel II volume della *Storia della Repubblica di Firenze* (1875).

[2] *Histoire de Florence*; Paris, 1877; i primi tre volumi.

Cronica dimostrasse, co' documenti, che di tali contradizioni o inesattezze anche quella, come ogni altra cronica, abbonda; imperocchè il signor Perrens non potrebbe non ricordarsi che tali contradizioni e inesattezze s' incontrano, secondochè notò il Balbo, quasi in ogni fonte storica dell' evo moderno. Questi buoni, questi leali uffici, agli stranieri che onorano di loro ricerche, di loro fatiche, la storia e le lettere italiane, rende la critica e la filologia italiana .... Oh ma, in nome di Dio, no, non è italiana, non è critica, non è filologia, cotesta roba. Critica fittizia; filologia di mestiere; e quanto a patria, così può premere della patria a costoro, come può nel falso annidarsi un menomo germe di buono.

Ma tornando al proposito del presente mio scritto, donde lo sdegno mi ha forse allontanato men di quel che paia, dico che a questi giorni il signore Scheffer-Boichorst ha pubblicato il suo terzo studio su Dino Compagni. Sono otto paginette intitolate: *Sulla controversia intorno a Dino. Di* Paolo Scheffer-Boichorst. *Estratto dalla « Rivista Storica »* (di E. de Sybel), 1877;[1] le quali prendono occasione dall'essersi il signore Scheffer-Boichorst accorto di cosa che nessuno ha prima di lui detta mai per istampa; cioè, che un commento trecentistico alla *Divina Commedia*, pregiato specialmente per avere al testo del divino poema procurata dalle migliori fonti la illustrazione degli accenni storici in esso contenuti, come spessissimo riferisce nell' illustrare alcuni di essi, e molte volte senza citarla, le parole della *Cronica* di Giovanni Villani, così nella illustrazione di alcuni altri pochi usa le medesime parole con le quali i rispettivi fatti sono narrati nella *Cronica* che per il signore Scheffer-Boichorst non è di

[1] *Zum Dino-Streit. Von* Paul Scheffer-Boichorst. (*Separat-Abdruck aus der Historischen Zeitschrift*, 1877).

Dino Compagni. Fermandosi sopra uno di tali passi, che è dove il commento, con la narrazione del processo del potestà Monfiorito e delle frodi dei giudici Acciaiuoli e Aguglioni e del notaio Chiaramontesi, illustra i fierissimi versi del *Purgatorio* (XII, 104-105)

> Per le scalee che si féro ad etade
> Ch' era sicuro il quaderno e la doga,

il signore Scheffer-Boichorst scrive che « il commentatore « della «Divina Commedia» conosciuto comunemente colla « denominazione di « Anonimo Fiorentino » (*Commento « alla Divina Commedia di* ANONIMO FIORENTINO, *stam- « pato a cura di* PIETRO FANFANI; tre volumi; Bologna, « 1866-1874) .... riferisce il fatto della mutilazione « di un foglio del protocollo giudiciale, che avvenne « nell' anno 1299 in occasione della tortura del potestà « Monfiorito. Ma il suo racconto offre una maravigliosa « identità con un passo della supposta *Cronica* di Dino « Compagni ». E riferisce a confronto il testo del *Commento* e il testo della *Cronica*, istituendo sopr' essi un esame critico, il cui risultato dovrebb'essere di provare, doversi tener per certo che non già l'Anonimo commentatore attinse, come da Giovanni Villani da Martin Polono e da altre fonti, così anche dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale in tal caso sarebbe veramente del trecento ed autentica; ma che il falso Dino Compagni si servì, come, secondo il signore Scheffer-Boichorst, del Villani e di altre fonti, così pure di questo Commento, senza però rinunziare neanche questa volta a quel famoso « spirito di contradizione », che è, stando alla critica del signore Scheffer-Boichorst, uno spirito di soprannaturale potenza a spiegare tante cose, quante gli spiriti non avevano fino ad oggi spiegate mai. Il signore Schef-

fer-Boichorst, che non lascia di rivendicarsi gelosamente, anche in una linea di queste paginette, la scoperta di quello spirito nel testo della *Cronica*, aggiunge in esse la indicazione di alcun altro passo, oltre quello sull'episodio di Monfiorito, dove il Commento pubblicato a Bologna fra il 1866 e il 1874 confronta con la *Cronica*: passi la cui enumerazione, molti o pochi che siano, non richiede ora, dopo l'avviso datone dal critico tedesco, altro acume che quello d'uno scartabellatore di libri non addormentato, nè maggiore altezza d'ingegno di quanta ne dimostrasse quella valente brigata a cui Brunellesco insegnò a tener ritto l'ovo.

Tale è la sostanza del recente articoletto del signore Scheffer-Boichorst. Nè questo, come ho già dichiarato, è per me il momento nè il luogo d'entrare nè con lui, nè molto meno con altri, a discutere del vero valore di cotesto fatto. La coesistenza di que' passi nell'Anonimo commentatore e nella *Cronica* è un'arme a doppio taglio, che ferirà dalla parte dell'autenticità o dell'apocrifità, secondo che la spingeranno e gli studi intorno al testo di quel Commento e al modo com'esso è compilato, e gli studi intorno alla *Cronica*. Io non intendo parlare di ciò. Quello che, a tutela della coscienziosità mia letteraria, e, aggiungo francamente, dell'onore italiano, voglio render pubblico, è, che questo fatto era conosciuto in Italia molto prima che lo avvertisse uno straniero; è, che un vero letterato italiano si vergognerebbe d'avere, studiando la questione dinesca, ignorato quel fatto sino al giorno che uno straniero lo pigliasse per mano e gli additasse le pagine del libro che lo contiene; o colpevole di tale ignoranza, avrebbe almeno il pudor di tacere; ma se poi quel libro fosse un libro pubblicato da lui medesimo, spezzerebbe la penna come un cavaliere de' vecchi tempi spezzava in certi casi la spada. Dissi che io parlavo a tu-

tela della coscienziosità mia letteraria: e sarò brevissimo in questa parte che sola risguarda me personalmente in queste pagine, le quali in tutto il restante hanno intendimenti tutt'altro che personali. Ma ella è, mi sembra, cosa da non dispiacere agli studiosi italiani, che uno d'essi, sia pure l'infimo, si trovi in condizione da poter dire: « Questo, io, perchè era mio dovere il saperlo, lo sapevo ». La verità e la scienza non hanno patria: e da qualunque parte ci venga la luce, ella dev'esser sempre la benvenuta. Ma altro è questo; altro è mancare, negli studi, al proprio dovere, ed esporre per propria colpa a confronti umilianti quella che non si chiamerà più trascuraggine e ignoranza di uno o due, ma trascuraggine e ignoranza italiana, dinanzi alla operosità coscienziosa e alla dottrina degli stranieri. Sappiano pertanto i letterati, e stranieri e italiani, che han seguitate le vicende della questione su Dino Compagni, sappiano che s'io avessi avuta la malaccortezza, come taluno desiderava, di cacciarmi in questa guerricciuola paesana d'opuscoli e di giornali, anzichè la pazienza di preparare un libro, da non fare, nella mia scarsa possibilità, disonore agli studi; se profittevole e decoroso agli studi avessi creduto il mettermi, durante questi tre anni, a gracchiar « Dino, Dino, » ogni quindici giorni; una cosa di buono ci sarebbe in ciò stata, ed è che fino dal primo di questi tre anni io avrei potuto annunziare come mia quella che oggi italiani annunziano in Italia come scoperta dal signore Scheffer-Boichorst fatta in un libro degli italiani annunziatori. E poichè intendo, per tal modo, portare il fatto dinanzi a quello che non vanamente chiamasi tribunale della opinione pubblica, mi credo altresì nel dovere di aggiungere quelle che i tribunali chiedono come prova anche della parola d'onore d'un onest'uomo: le testimonianze. E mi è caro nominare, come persone alle

quali, fra il cadere del 74 e il cominciare del 75, io parlai della cosa, e ad alcuni posi anche sott'occhio i corrispondenti passi (ch'io ho tutti diligentemente notati) del *Commento anonimo* e della *Cronica*, i miei rispettabili amici: Giovanni Tortoli, mio collega nella compilazione del Vocabolario della Crusca; Cesare Paoli e Alessandro Gherardi, dell'Archivio fiorentino di Stato, miei generosi aiutatori nelle laboriose ricerche archivistiche; Cesare Guasti, Soprintendente agli Archivi Toscani e Segretario della Crusca; Alessandro d'Ancona, professore nell'Università di Pisa, che intorno alla cosa, da me indicatagli nella primavera di quell'anno, mi partecipava, fatti cortesemente a mia stessa richiesta, suoi propri studi nel dicembre dell'anno medesimo; Salvatore Bongi, Direttore dell'Archivio lucchese di Stato, il quale a dì 1° agosto pure del 75 mi scriveva: « Non dubiti del mio « assolutissimo silenzio sul fatto che io chiamai arme a « doppio taglio ». Le quali parole mi fanno confessar volentieri, che io avevo pregato del silenzio i miei amici; perchè questa, con licenza del signore Scheffer-Boichorst, splendidissima prova d'autenticità venisse per la prima volta a luce, insieme con altre intime e sostanziali prove, nel mio libro. In una pagina del quale (e lo dissi, senza però comunicargli i particolari del fatto, al mio editore ed amico Giulio Sansoni) mi sarei forse lasciato andare a chiedere, pel filologo editore del *Commento anonimo*, metà d'un premio di non so quante lire, che un giornalista, strettissimo e continuo amico di quel filologo, prometteva a chi adducesse una testimonianza trecentistica dell'esistenza della *Cronica*; chè l'altra metà del premio offerto dal giornalista piacevole mi pareva andasse di diritto all'Istituto de' Ciechi. E di due morti, pur depositari del mio piccol segreto, non mi terrò dall'addurre i nomi onorandi: monsignore Enrico Bindi e il marchese

Gino Capponi. Il quale, all'udire la cosa, sclamava con quella sua voce potente: « Come, come? ma s'i'lo di-« cevo, che qualche cosa ci doveva essere! »; intendendo, appunto, di tracce che la *Cronica* abbia lasciate di sè nel secolo che la vide nascere. Così foss'egli ancora tra noi l'ispirato istorico della nostra Repubblica; l'uomo a'cui giorni cadenti la doppia aureola dell'età e della sventura non bastò contro l'irreverenza di tali, nel cui animo il rispetto è sentimento ignoto; così foss'egli tra noi! com'io spererei (e mi si perdoni la speranza superba) che fra pochi mesi e'dovesse ricredersi di quella sua opinione, che la *Cronica*, autenticissima in sè, sia però stata, com'a dire, rappezzata e ricucita: quando essa, a mio avviso, e con fiducia di poterlo agli spassionati provare, è, salvo pochissimi e semplici errori di penna che non magagnano, tutt'insieme, lo spazio di due linee, è tale quale uscì dalla mano di Dino Compagni.

Tanto doveva io ora dichiarare. E volentieri ritorno al silenzio de'miei studi, che non interromperò, lo prometto, più mai, per nessuna cagione, fino alla pubblicazione del mio lavoro. Le sorti del quale, poichè mi se ne porge qui l'occasione, mi piace raccomandare non ai fati che il vecchio adagio afferma governare le vicende dei libri, ma alla critica severa di chi cerca solamente il vero; e quella invoco fin d'ora severissima sulle mie fatiche. Ma anche fin d'ora mi è parso dover porre in chiaro (e la necessità delle cose mi ha condotto a parlare al pubblico dell'umile mia persona), che critici i quali d'una questione si facciano, per lo spazio di anni, il soggetto perpetuo de'loro ozi letterari, il sogno delle notti, il tema o il pretesto di cento e uno articoli fatti e fatti fare e sparsi per tutti i giornali d'Italia e di fuori; e poi su cotesta questione soffrano senza rossore, che uno straniero apra un libro da essi i critici pubblicato, e venga loro

insegnando quali le carte di quel libro dov'essi hanno pubblicato cose attinentissime a quella questione; ma che dico, lo soffrano senza rossore? ne menino anzi trionfo, e paia ad essi ufficio di poderosi combattitori, e di italiani e critici degni del nome, costituirsi trombettieri dello straniero e della sua scoperta; critici di sì cristiana umiltà, o di faccia a tal segno sicura, l'Italia non ne conta tanti, che possa, per poderosi ch'e'si dicano e faccian dire, contentarsi, poveretta, d'essere rappresentata negli studi da loro. Ben altra schiera di nomi rispettabili e rispettati ha, grazie a Dio, da produrre, anche in questi studi, l'Italia. Nè quello onorato ma umile ed oscuro che firma queste pagine ha certamente alcun diritto d'esser annoverato fra essi: nome bensì di studioso italiano, che sente la dignità delle lettere, e la terribile responsabilità che porta il loro esercizio, dinanzi al vero e alla giustizia, all'arte e all'onestà, dinanzi a ciò che di santo hanno il passato e l'avvenire, dinanzi agli stranieri e alla patria; nome oscuro ed umile, ma di uomo che non ha mai trascinato nel fango il pensiero e l'affetto, a'quali la penna dello scrittore dev'essere ala verso l'alto e il sereno; di uomo che potrà errare, ma non per difetto di ricerche o di fatiche; potrà ingannarsi, ma non, per propria e consaputa sua colpa, risicare d'ingannar gli altri; potrà dir male, ma non mentire. Sì, mentire: perchè chi si arroga di sentenziare in causa che non ha studiato, chi si arroga le parti di giudice quando la insufficiente e avventata cognizione de'fatti non gli darebbe neanche il diritto d'interloquire come testimone; colui mentisce. Alle lettere italiane e alla critica, si riconfortino i giovani, la storia nostra porge imitabili esempi; di quelli i giovani facciano lor pro. La storia de'gladiatori del quattrocento è trista a considerarsi; ma in capo ad essa, chi risalga pe'tempi, sta, padre di quel degenerato umanismo, la gentile e pura anima di Francesco

Petrarca. Il secolo XVI ebbe, corona degna alle rovine della italiana libertà, i Pietro Aretino e i Niccolò Franco, gli Ortensio Lando e gli Antonfrancesco Doni: ma loro contemporanei erano il Varchi e il Borghini, il Manuzio e il Vettori. A questi contrasti, disgustosi ma eloquenti; da'quali ciò che sopravvive a'posteri è il vero ed il buono il bello e l'utile, ne'loro effetti immortali, e del cattivo solamente la turpe memoria per ammaestramento; a questi contrasti attingerà salutari ammonimenti, a quei virtuosi esempi s'ispirerà, non è a dubitarne, la gioventù nostra. Troppo doloroso sarebbe a pensare, che i tesori del passato, che la santità delle tradizioni, che l'Italia futura, fossero destinate a divenir giuoco di una generazione, la quale prestasse orecchio a chi non rifugge dal coprire con l'onesto manto dei diritti della critica, della scienza e della ragione, ciò che di più basso hanno le passioni, e di più miserevole l'ignoranza prosuntuosa e ciarliera.

Firenze, 3 luglio 1877.

ISIDORO DEL LUNGO.